

Dopo l'incontro con gli studenti
Treviglio – 26 aprile 2018

Alcuni dicono che i giovani sono un problema: non sanno che cosa vogliono, non sono disposti ai sacrifici necessari per affrontare le responsabilità e la vita, non sono inclini a impegni continuativi e a costruire rapporti fedeli e definitivi.

Alcuni dicono che i giovani sono un mercato: è facile trovare le parole e le immagini per convincerli a comprare, sono disponibili e lasciarsi contagiare e basta poco per renderli persuasi che di alcune cose non si può fare a meno e che se non hanno quel tal strumento sono tagliati fuori.

Alcuni dicono che i giovani sono un enigma: non si sa che cosa pensano, non si sa come parlare con loro, sono chiusi in se stessi e parlano tra di loro, ma sono inaccessibili ai genitori, agli insegnanti e agli educatori. I loro comportamenti sono imprevedibili: talora fanno danni e fanno del male, talora si fanno del male e non se ne capisce la ragione.

Ho incontrato gli studenti degli ultimi anni delle scuole di Treviglio. Ho ascoltato le domande: erano domane serie e difficili. I video che hanno prodotto, i discorsi che hanno fatto, l'ascolto che hanno prestato, insomma quell'incontro mi ha dato persuasione che i giovani non esistono. Esiste questo ragazzo e quella ragazza: esistono solo le persone, non le categorie. Secondo me è meglio che gli adulti imparino a chiamare per nome i giovani, invece che appiccicare etichette.

In conclusione devo dire che a me sembra che questi giovani concreti che ho visto in faccia siano una promessa e una invocazione.

Questo ragazzo, quella ragazza hanno parlato, danzato, ascoltato e inseguito pensieri e immagini che li portavano altrove, ciascuno in un paese diverso. Ho avuto l'impressione che ciascuno cerchi la sua strada e forse abbia anche paura di trovarla e di percorrerla da solo. Secondo me è meglio che gli adulti siano vicini ai giovani in quel modo che consente di dire: "Non avere paura. Non è facile, ma tu ce la farai. Non sei mai solo, se vuoi un'alleanza".

Ho avuto l'impressione che questo ragazzo, quel ragazzo ascoltino, ma non si lascino convincere; apprezzano il tempo che si dedica loro, ma non accettano che si entri troppo nei loro pensieri e che si metta in discussione quello di cui sono convinti. Mantengono una distanza. Secondo me è meglio incoraggiarli a partire verso il loro futuro, piuttosto che accudirli e inseguirli per evitare loro fatiche e sofferenze. Sono promesse e porteranno a compimento la loro vocazione, a Dio piacendo. Sono invocazioni e troveranno la risposta in percorso imprevedibili.

Ho avuto l'impressione che questo ragazzo, questa ragazza portino in sé ferite e cicatrici. Talora piangono, talora esprimono una rabbia aggressiva, talora si chiudono in una solitudine depressiva. Sono grati se qualcuno li ascolta. Si sentono consolati se ricevono un abbraccio, un gesto di affetto. Poi tirano avanti. Secondo me hanno bisogno di qualche cosa di più di un abbraccio, di un gesto di affetto. Hanno bisogno di una speranza affidabile. Hanno bisogno di un roccia sicura su cui costruire la casa. Hanno bisogno di Dio. E Gesù li attira a sé.

Io ho fiducia. Io li benedico.


(+Mario Delpini)
Arcivescovo